# Cuore Non Duole

Fabio si tormentava la barba. L’aria salmastra di Barcellona la rendeva crespa e stopposa, e lui non riusciva proprio a sopportarla. “Che stress”, pensò, ricacciando nel rossiccio groviglio un ricciolo particolarmente ribelle.

Non ci poteva fare niente, non riusciva a togliersi le mani da barba e capelli; erano lunghi e folti, e prudevano da impazzire. Nella sua vecchia routine quotidiana il rasoio era stato il suo migliore amico, ma la pacchia era finita: le circostanze gli imponevano un aspetto radicalmente diverso dal passato. Sempre nervoso e privo di pazienza, Fabio si trovava in seria difficoltà.

Senza perdere d’occhio la coppia che stava seguendo, cercò di distrarsi dal suo tormento con una sigaretta. Non era affatto un fumatore incallito, anzi, di solito non fumava quasi mai; tuttavia, per la gioia dei suoi amici, si era sempre concesso il pacchetto in tasca. Nemmeno la solitudine lo aveva convinto a privarsi del suo accessorio, e visto che da qualche tempo nessuno gli scroccava più le sigarette, era finito a fumarsele tutte da solo. Mal sopportava il saporaccio in bocca e l’arsura costante, la tosse, la sensazione di essere sporco e contaminato… Ma non era importante: erano disagi sopportabili, confrontati con il piacere di succhiare pulviscolo rovente da un bastoncino. E poi Fabio era morto — almeno per quanto ne poteva sapere il resto del mondo — e ai morti fumare non fa male.

Finalmente, i suoi due bersagli si mossero. Con snervante lentezza, si alzarono dalla panchina su cui le loro natiche riposavano da almeno un’ora.

«*Oh, e l’era l’ora, serpe d’Id…*» imprecò Fabio nel suo caratteristico vernacolo, incapace di trattenersi. Odiava aspettare le persone, anche quando doveva derubarle.

Trattenendo a stento l’impazienza, si mise a seguire la coppia con goffa discrezione. Senza pensarci, si tastò la cintura e sospirò; l’arma che portava era ben nascosta alla vista, ma il contatto fra il metallo e la nuda pelle gli ricordava costantemente di esserne in possesso.

Aveva quella pistola già da qualche giorno, ma non si sentiva ancora sicuro a portarla in giro sapendo di doverla usare: non aveva mai infranto la legge prima di allora, eccetto stupidaggini come il codice della strada ed il divieto di possedere droghe leggere. “Cazzate”, pensò. Non c’era più tempo per vuoti timori o scrupoli morali: era scomparso o addirittura morto, cosa avrebbe dovuto temere? Sospirò di nuovo. “Non ho nulla da perdere”, si disse, sapendo di mentire. Sapeva anche che la sua coscienza non si sarebbe zittita a suon di menzogne: doveva semplicemente pensare di meno ed agire di più.

Affrettò il passo, avvicinandosi ai due tizi che si era prefissato di rapinare.

Li aveva seguiti per tutto il pomeriggio, senza perderli di vista un momento: erano certamente dei turisti, entrambi sui quarant’anni, forse sposati e di certo molto facoltosi. Americani? Inglesi? Qualunque fosse la loro provenienza, il loro abbigliamento tanto appariscente quanto ridicolo non lasciava molto all’immaginazione: era la classica coppia di ricconi in vacanza, annoiata e già pentita di aver abbandonato il limbo dorato da cui proveniva.

In altre parole, sulle loro teste svettava un’appariscente insegna con su scritto *DERUBATECI*.

Niente di più facile, aveva immaginato Fabio. Sarebbe bastato continuare l’inseguimento a oltranza ed aspettare il momento più adatto per rubare le metaforiche caramelle a quell’ancor più metaforico bambino. All’inizio del pedinamento era parsa proprio questione di momenti: la donna si comportava come una stupida oca e l’uomo aveva l’aria di non saper badare a sé stesso; ma il sole ormai era già tramontato, e Fabio stava per perdere la pazienza.

Poco prima di crollare di nervi e fare una strage, i due entrarono finalmente in una piccola pineta sul lungomare, vicino a La Barçeloneta. I due turisti si accasciarono su una panchina, evidentemente esausti per aver trasportato le loro membra per duecento metri. Il crepuscolo stava cedendo il passo alla notte ed il posto era totalmente deserto.

Fabio fremette: era quella la sua occasione!

Prima di agire, si prese un attimo di tregua. Fu fatale: come se non stesse aspettando altro, il cuore gli saltò in gola. Inspirò profondamente, si morse il labbro inferiore ed assaporò il salmastro che la brezza ci aveva depositato. Ora che il sole era calato, il vento marino non era più fresco sollievo, ma pungente fastidio. In qualche strano modo, quei ventosi spilli gelidi lo eccitavano, evocando un freddo inconfondibilmente estivo che lo stuzzicava nel profondo.

Guardò attraverso i rami dei pini, rivolto verso un cielo che sovrastava fin troppe persone…

Fino a che punto la sua coscienza gli avrebbe impedito di fare quello che la sua volontà gli imponeva? Aveva veramente intenzione di uccidere? In fondo, quello era il suo intento originale. Non era tanto per provare la pistola — quello lo avrebbe fatto comunque, in un modo o nell’altro — ma per testare sé stesso. L’avventura che intendeva intraprendere imponeva la capacità di uccidere a sangue freddo: ne sarebbe stato in grado? Pensò che assassinare due innocenti non fosse proprio il massimo per iniziare; avrebbe preferito giustiziare per esempio un pluriomicida, o uno stupratore, o un politico. Però…tutto sommato, quelle amebe non erano sicuramente innocenti, e comunque, in qualche modo, rappresentavano ciò Fabio che odiava. Sarebbe stato il battesimo del fuoco, la prova perfetta per temprarlo definitivamente: uccidere ciò che lui aveva deciso essere indegno di vivere. Sapeva benissimo, nel profondo, che l’unica ragione del suo odio per la gente del genere era l’invidia: loro erano ricchi e senza preoccupazioni, e lui no. Sarebbe bastata quella pseudo colpa a giustificarsi la loro esecuzione?

Trasse un altro respiro profondo ed assaporò la tensione.

Sapeva come comportarsi, ed era consapevole delle conseguenze: decise che era tempo di agire e non di pensare.

Estratta l’arma e tolta la sicura, si avvicinò alla coppia più silenziosamente che poté. La sua cautela fu inutile, dato che lo starnazzare di una delle sue vittime avrebbe impedito a chiunque di notarlo.

«*I ain’t gonna eat in that shack!*» berciava la snob. Il furioso tintinnio degli ammennicoli appesi alle sue braccia avrebbe sovrastato perfino il chiasso di un carro armato.

«*Dear, it’s a de—*» provò a rispondere l’uomo, ma altre urla lo chetarono.

Fabio provò un moto di compassione per quell’uomo. “Se la faccio secca, ci sta che mi ringrazi”, pensò in un feroce slancio di cinismo.

«*I ain’t gonna eat there! Go find a real place!*» proseguì lei.

Fabio era già stufo della sua voce. Si caricò di determinazione, fece un bel respiro e si manifestò con l’arma in mano.

«*You ain’t gonna eat any fuckin’ where, if you don’t shut the fuck up!*» eruppe, sfoggiando un perfetto inglese da film d’azione.

La donna strillò alla vista della pistola. L’uomo invece sgranò gli occhi e guardò con apprensione il suo aggressore, senza emettere alcun suono.

«*Gimme money, quick. No time to waste.*» disse Fabio, aggressivo.

Calò un silenzio assoluto, quasi imbarazzato, rotto soltanto dai mugolii spaventati della riccona.

«*Don’t be a motherfuckin’ cunt*» gli disse Fabio, impaziente. «*You are rich and I’m not. I’ve got a weapon, you don’t. Can’t you see how things combine? Come on! Your money for my clemence.*»

Per l’effetto che ebbero le sue parole, avrebbe potuto parlare alla panchina.

«*I said: your money…*» ripeté, mimando i soldi con la mano libera, «*…for my clemence. Don’t you think it’s a good deal?*»

I due non emisero alcun suono, e l’atmosfera si fece così densa che Fabio si stupì di riuscire ancora a respirare.

Perché nessuno non faceva niente? Possibile che i due non avessero capito perché avevano una pistola puntata contro? Fabio li stava minacciando per avere i loro soldi, la situazione non avrebbe potuto essere più chiara. Non riusciva proprio a capire perché le sue vittime si fossero pietrificate, invece di sbrigarsi a consegnare il malloppo per aver salva la vita.

*“Mostro d’Id…! Che ti mòvi?”* imprecò nella sua testa. Una furiosa impazienza si stava impossessando di lui, e gli stava suggerendo che forse era il caso di essere ancora più palesi.

Puntò la pistola dritta in mezzo agli occhi dell’uomo, e cominciò a contare.

«*Five.*»

«*Four.*»

«*Three.*»

Poco prima del due, con tremenda lentezza, l’uomo annuì.

Fabio sorrise, visibilmente sollevato. Abbassò l’arma e tese pronto la mano, stampandosi in volto un falsissimo sorriso da venditore porta a porta.

Tuttavia, prima che anche un solo euro potesse atterrare sul suo palmo, successe qualcosa di incredibile. La donna trasse un enorme respiro, scoccò al suo uomo uno sguardo di puro disprezzo e gli tirò un sonoro schiaffo, cominciando a strillare furiosa.

«*Are ya givin’ up?! This’ the way you are protectin’ me?! Fight like a man, protect me!*»

Fabio rimase completamente spiazzato dall’assurdità della scena, e scoppiò a ridere: quello proprio non se l’era aspettato.

Non era il momento di distrarsi: passato il disorientamento iniziale, puntò con fermezza la pistola verso la signora imbizzarrita.

«*I want nothing from you, you maggot!*» le disse, divertito.

Lei si chetò all’istante.

«*Shut up and let your man give me some money*», proseguì. «*Be happy for I’m not raping you…*»

La donna si impietrì di nuovo, terrorizzata, e la situazione parve finalmente risolversi: l’uomo estrasse dei soldi dal suo costoso portafogli e li depose a terra.

Fabio intimò alla coppia di stare indietro e li raccolse, soffermandosi a contarli.

Non soddisfatto, si rivolse all’uomo: «*I saw what you did, you still got some. Would you mind give me another green one? Come on, I bet you earn one of this in a day.*»

Lui obbedì, ma non proferì parola.

La povera stolta invece, forse innescata dalla vista di Fabio che contava i soldi che avrebbe voluto spendere lei, non riuscì più a trattenersi: con un teatrale, grazioso movimento, percosse con la borsa il suo compagno in un improvviso slancio di follia isterica.

L’uomo non reagì, anzi, si limitò a sospirare, probabilmente sollevato per aver avuto salva la vita.

Fabio rise di nuovo; si sentiva molto più leggero ora che avvertiva la presenza dei soldi nella tasca. Il suo proposito omicida era ormai ridotto ad un bizzarro ricordo.

Perché avrebbe dovuto ucciderli? Aveva già quello che voleva.

Prima che realizzasse quanto fosse stupido intrattenersi ancora con le sue vittime, parlò alla donna: «*Leave him alone! He was just robbed. Can you please shut the fuck up?*»

L’aria si congelò di nuovo, e l’uomo lo guardò eloquentemente, spaventato come mai era stato fino ad allora.

Cosa diavolo stava per succedere?

La donna emise un orrendo sibilo e, senza alcun preavviso, si scagliò su Fabio, sputandogli addosso e cominciando ad insultarlo con i suoi starnazzi.

Lui fece un balzo indietro, confuso dall’improvvisa aggressione, ma ben pronto a reagire.

«*Cazzo fai, o’ rintrona’a?!*», ringhiò.

Senza la minima esitazione, sferrò un dignitoso yoko-geri che la spinse indietro di parecchi metri.

Anche se il colpo aveva atterrato l’isterica, non la aveva certo zittita; noncurante della situazione in cui si trovava, la cascata di insulti che stava farfugliando pareva essere inarrestabile.

Il danno era fatto: l’azione improvvisa, come l’odore del sangue per uno squalo, aveva evocato in Fabio un pericoloso istinto predatorio che neanche lui sapeva di avere.

All’improvviso, come se fosse riuscito a fiutare l’imminente pericolo, l’uomo fece uso della parola per la prima volta.

«*Cecilia, quiet!*» ordinò.

La sua voce, inaspettatamente ferma e dal timbro profondo, risuonò per il parco in una sorta di inquietante eco, e la folle si zittì immediatamente.

Era troppo tardi.

In uno di quei rari momenti in cui l’azione bypassa completamente l’intelletto, Fabio puntò la sua nove millimetri silenziata sulla donna e sparò. Non fu rumoroso, non fu spettacolare: non fu niente più che un banale gesto.

Il colpo produsse solo un sordo squittio, simile ad un violento starnuto. Pochi avrebbero potuto identificare quel rumore per quello che era realmente.

La figura snella della donna si contorceva a terra, colpita sul fianco.

Non urlava più: piangeva.

Resosi conto di ciò che aveva fatto, Fabio fu immediatamente pervaso da un intenso panico. Fissò lo sguardo sul corpicino esile che aveva appena ferito; lo vide piegarsi dal dolore, macchiarsi di sangue. Fece appello a tutta la sua forza di volontà per imporsi di restare ragionevole, ma fu inutile: il suo istinto lo portò a pensare che, in fondo, niente di irreparabile era ancora stato fatto, che quella tizia non sembrava ancora ferita mortalmente, che poteva ancora salvarsi, redimersi.

Senza pensare, si leccò le labbra appiccicose di salmastro, e gli parve di assaporare le lacrime della sua vittima.

Il panico si trasformò immediatamente in eccitazione, una selvaggia e crudele eccitazione. Fabio non aveva mai provato una sensazione del genere; si sentiva come ubriaco, drogato, ma con la solida illusione di avere il controllo della situazione.

Non aveva ancora abbassato l’arma, e non lo fece.

Si avvicinò lentamente alla donna ferita. La osservò mentre cercava di trattenere il pianto, e quando alla fine, fallendo, chiuse finalmente gli occhi, tremante.

«*I can’t stand those like you*», le disse piano, scandendo le parole per assicurarsi che lei lo capisse. «*You deserve this pain.*»

L’uomo nel frattempo si era esibito nella sua migliore performance di immobilità: era totalmente interdetto, sopraffatto dagli eventi.

Colto da un’improvvisa ispirazione, Fabio si rivolse a lui. «*Should I do it?*» gli chiese, il volto deformato dalla malvagità, l’arma puntata verso la sua vittima.

Si aspettava che negasse, che lo supplicasse di lasciare in vita la sua amata.

Era già pronto a ridere di lui.

Invece l’uomo lo stupì.

Mantenendo le sue vere emozioni ben nascoste dietro un’espressione scolpita nel marmo, sembrava soppesare la possibilità di rispondere in disaccordo con il copione dell’ovvio. I secondi passavano al ritmo di uno ogni mezz’ora, e l’adrenalina stava svanendo; l’eccitazione di Fabio stava lasciando il posto ad un più consono disagio.

E se gli avesse *davvero* chiesto di farlo?

Finalmente, tremando, quell’uomo scosse lentamente il capo. «*Thank you*», gracchiò, trattenendo a stento le lacrime.

Fabio sgranò gli occhi allibito, e per poco non gli cadde la pistola.

Mai avrebbe scommesso, neanche un fagiolo contro un lingotto d’oro, che una sua vittima lo ringraziasse.

Di cosa, poi?

«*She’s a…I mean…*» proseguì egli, la voce roca e graffiante. «*I know. But…please, I beg you: let her live!*»

Una folata di vento un po’ più veloce delle altre alzò un pigro turbinio di aghi di pino.

La situazione aveva raggiunto un livello di assurdità ormai non più tollerabile. Fabio provò il bizzarro impulso di aiutare la donna e di scusarsi con l’uomo, ma riuscì a impedirselo, seppure con uno sforzo fin troppo oneroso. Il suo velo di risolutezza stava per cadere, lasciandolo faccia a faccia con la realtà di ciò che stava succedendo.

Ripose la pistola e, senza dire altro, andò via a passo svelto.

Raggiunto un punto del litorale abbastanza lontano dal luogo del delitto, fece dei respiri profondi e si calmò. La passeggiata si stava riempiendo di gente pronta per la movida notturna, ma in spiaggia c’erano ancora alcuni temerari. Fabio li guardò, perso nei suoi pensieri.

Si mise una sigaretta in bocca, ma non la accese.

Prese a tormentarsi la barba…

La faccenda non era andata proprio come aveva programmato, ma questa non era certo una sorpresa: niente lo faceva, mai. Doveva rubare, e aveva rubato; avrebbe dovuto uccidere, ma non aveva ucciso — almeno, non oggettivamente.

In un certo senso, nel momento in cui aveva premuto il grilletto, in quell’istante Fabio era diventato un assassino: aveva deciso di uccidere, ed aveva posto in essere un’azione per raggiungere quel preciso scopo. Era moralmente un omicida tanto quanto lo sarebbe stato se il suo proiettile avesse colpito un punto vitale; cosa in cui, fra l’altro, avrebbe davvero dovuto migliorare. In ogni caso, Fabio poteva giovarsi di questa sicurezza: era in grado di uccidere, o, se non altro, di decidere di farlo.

La cosa, invece di corroborarlo, un po’ lo turbava.

Anche la reazione di quell’uomo lo inquietava, e non poco. Aveva seguito il copione, certo, disperandosi al pensiero di poter perdere la sua amata. Però…anche se solo per qualche istante, a un certo punto era sembrato accettare l’avvenimento e, Fabio ne era sicuro, aveva addirittura valutato la possibilità di lasciarlo accadere di proposito.

In quel momento, prima di rendersi conto dei torbidi lidi nei quali i suoi pensieri avevano vagato, il povero derubato era stato freddo, cinico, calcolatore: si era immaginato, in modo perfettamente razionale, come sarebbe potuta evolvere la sua vita senza quella palla al piede. Se fosse riuscito a resistere ai sentimenti, a restare razionale, sensato, solo per un altro minuto, avrebbe guadagnato la libertà.

Non sarebbe potuto succedere.

Se l’uomo avesse posseduto quella forza, avrebbe saputo anche spezzare il suo legame con quella stupida oca senza aver bisogno di farla ammazzare. O addirittura, non avrebbe mai provato dei sentimenti per una persona così immeritevole…

Ma che ne sapeva Fabio?

Aveva troppi pregiudizi, troppa supponenza, ancora troppa empatia nei confronti degli altri. La donnicciola magari non era come gli appariva, forse era lei dalla parte giusta della relazione; forse era il pover’uomo ad essere il suo peso. Oppure forse non c’erano pesi in quella relazione, ed era la sua visione degli altri ad essere completamente distorta, per questo motivo o per quell’altro.

Oppure, forse, doveva proprio smetterla di pensare a chiunque tranne che a sé stesso.

Come si trovava a dirsi fin troppe volte, doveva smettere di pensare e muoversi.